

LE COSIDDETTE « RIFORME DELLA FILOSOFIA » E IN PARTICOLARE DI QUELLA HEGELIANA

Nella *Rivista di storia della filosofia*, che si pubblica in Milano, si legge un articolo degno di discussione, dovuto al dr. Andrea Vasa, sulla storia della interpretazione e riforma della filosofia hegeliana, che avrebbe messo capo al cosiddetto neohegelismo o neoidealismo italiano⁽¹⁾: storia che l'autore divide in tre epoche, la prima delle quali sarebbe segnata dal nome di Bertrando Spaventa, la seconda dal nome del Gentile col suo « idealismo attuale », e la terza dal mio con lo « storicismo assoluto ».

Ma che cosa significa « riforma » di una filosofia? Ecco una piccola domanda che non si pongono, ch'io sappia, coloro che discorrono e discutono di questo argomento; e mi pare che neppure il Vasa se la sia posta. Nessuna filosofia è riforma di un'altra se non nel senso che « tutte le filosofie sono riforme », cioè si legano a concetti, che esse accettano, di filosofie precedenti, e tutte sono per ciò stesso nuove, perchè quel legarsi è il punto di partenza per i loro nuovi concetti. « Neohegelismo », « neoidealismo », e similmente « neotomismo », « neokantismo »; e così via, sono grossolane classificazioni impressionistiche di dilettanti e orecchianti e suggeriscono l'immagine di un vecchio abito ritinto e rivoltato; il che non è certamente conforme al caso dell'uomo che seriamente pensa, per il quale, nella congiunzione del passato col presente, che è il farsi della storia, il primato è del presente e non del passato, del nuovo e non del presupposto del nuovo⁽²⁾.

Ora se, in riferimento al caso dello Hegel, riformare non si può da chi ripeta, immobili, i concetti di lui o li rigetti tutti, ma solo da colui che nel nuovo suo pensiero ha adoprato, mettendoli in nuove

(1) Nel fasc. III-IV dell'anno III della rivista, 1948, pp. 275-82.

(2) Si vedano critica e satira di questi « neo » nei miei *Discorsi di varia filosofia*, I, 107-15, II, 15-17.



relazioni e di nuova luce rischiarandoli, uno o più concetti o dottrine hegeliane, nè lo Spaventa nè l'autore dell'idealismo attuale, a dir vero, fecero riforma alcuna della filosofia hegeliana, sebbene il secondo se ne desse vanto nel titolo di un suo libro⁽¹⁾.

Lo Spaventa, spirito raccolto e mente severa, rimase tuttavia ligio alle trattazioni che Hegel aveva dato delle varie parti della sua filosofia, esponendo una Fenomenologia e una Logica, e per l'Etica compendiando la hegeliana Filosofia del diritto, e, anche quando gli accadde di dover discorrere di un libro italiano di estetica⁽²⁾, restringendosi senz'altro a contrapporgli il verbo dell'Estetica hegeliana, senza darsi punto per inteso che il suo amico e allora compagno di esilio Francesco de Sanctis aveva già sorpassato la critica letteraria e la teoria estetica hegeliana. Nè mai dubitò della possibilità logica della Filosofia della storia e della Filosofia della natura, le due grandi pietre di scandalo di quel sistema, sebbene non le svolgesse nei particolari; e dei suoi discepoli ci furono alcuni che le tentarono, e uno di essi, buon conoscitore di filosofia tedesca e italiana e anima candidissima, a me che lo punzecchiavo col mio scetticismo verso quelle scienze e gli dicevo, tra l'altro, che lo Spaventa non solo non aveva svolte ma non aveva neppure saputo indicare la via per la quale si potesse pervenire a una Filosofia della natura, rispose con religiosa umiltà: « Egli la conosceva, ma non ce la volle dire ». E sebbene paresse che lo Spaventa facesse contrasto all'altro hegeliano della università di Napoli, Augusto Vera, che aveva tradotto in francese la grande Enciclopedia, e per il quale il testo del maestro era come una Bibbia da commentare, entrambi si movevano nei quadri del sistema, sicchè il pio discepolo al quale ho ora alluso, nelle prime parole di una sua prolusione universitaria si dichiarò « figlio di Bertrando Spaventa e di Augusto Vera », suscitando l'allegria degli studenti per l'annuncio di questa mirabile confluenza di due paternità. In realtà, lo Spaventa nè prendeva vero interesse alle costruzioni da continuare o da rifare della natura e della storia, nè in questi due campi possedeva cognizioni specifiche, e neppure si era curato mai di penetrare nei problemi delle singole scienze filosofiche, pago di dare tutta la sua attenzione e meditazione al centro metafisico, mosso dall'ansia di risolvere in modo rigorosamente razionale il problema del cono-

(1) *La riforma della dialettica hegeliana* (Messina, Principato, 1910).

(2) *Il Corso di Estetica* di V. de Castro, da lui recensito nel *Cimento* di Torino del 1855, V, 549-55.

scere e dell'essere, di Dio e del mondo. Perciò si chiuse nella indagine delle prime categorie della Logica. l'Essere, il Nulla, il Divenire e l'Essere determinato, che, come egli stesso diceva, erano il suo « cavallo di battaglia », l'unico cavallo che cavalcò sempre. « Perchè il no, il non essere, la negazione? e dopo, e nonostante, il sì, l'essere, l'affermazione? Perchè non è solo il sì? Perchè tutto non è essere? Questo — così confessava il motivo unico del suo travaglio filosofico — è lo stesso problema del mondo, lo stesso enigma della vita, nella sua massima semplicità logica »⁽¹⁾. Di qui la correzione da lui introdotta, portando innanzi i tentativi di Carlo Werder e di Kuno Fischer, nella fondamentale triade hegeliana, nella quale l'Essere gli si scoperse l'operatore del movimento dialettico, e non in quanto « Essere pensato », ma « pensante » o « Atto del Pensiero », il Dio che crea e che governa, con continua creazione, il mondo. Ma, vero o no che sia questo suo concetto, non era il medesimo di quello hegeliano, per il quale Dio non è il Pensiero ma l'Idea, unità di conoscere e volere, sintesi suprema di tutti i gradi della natura e dello spirito. Lo Hegel, sebbene cada più volte nel panlogismo come nel definire l'arte pensiero imperfetto che si nega e s'invera nella filosofia, e nel convertire le empiriche classi dei fenomeni della natura e le empiriche epoche della storia in dialettica di concetti speculativi, non è però, considerato nel principio del suo sistema, panlogista, e sempre negli svolgimenti di esso distinse la pratica, che è passione e azione, dalla teoria, e non mai concepì Dio come puro atto di Pensiero nè la sua dialettica era nel solo Pensiero ma nella realtà tutta; cosicchè — l'Hegel osservava, — se l'opposizione o contraddizione si tenesse nient'altro che una macchia, la macchia sarebbe nelle cose stesse e non solo nel pensiero. Ma il concetto della realtà come pensiero informa tutta la critica e la storia della filosofia, che lo Spaventa venne costruendo. Egli dunque non riformò la filosofia hegeliana, ma la sostituì con una metafisica del Pensiero o, come la chiama, con la « metafisica della Mente ».

L'idealismo attuale portò all'estremo l'Atto del pensiero innalzato a unico principio dallo Spaventa, con questo dippiù che, comprendendo esso il Tutto, essendo l'atto del pensiero tutt'insieme immaginazione, volontà, azione, moralità, smarriva la forma razionale e logicistica, che serbava nello Spaventa, e si faceva un incognito indi-

(1) *Scritti filosofici*, ed. Gentile (Napoli, 1900), pp. 215-16.

stinto, che si possiede e ci possiede ma che si sente e non si discerne. Tanti anni fa, discorrendo io con l'autore di tale filosofia, egli mi disse: « La mia posizione è originale, e non ha altro riscontro che nel misticismo »; e io gli replicai: « Non solo trova riscontro, ma è misticismo, misticismo statico e non dinamico, se il misticismo ha la sua verità nel negare distinzioni fallaci e insufficienti e tornare al fremito della vita che semplicemente si vive, in essa riimmergendosi e sommergendosi con la conseguenza di riemergere e cogliere col pensiero distinzioni non fallaci o meno inadeguate delle precedenti, che sono state negate; ma dal tuo misticismo non esce nessuna verità distinta e va perduta la concreta unità, che è unità in quanto sistema di distinzioni ». Onde, se lo Spaventa dava a vedere una tal quale freddezza o indifferenza per le particolari dottrine e si stava pago nel ripetere quel che lo Hegel ne aveva scritto con la fiducia che fosse il meglio che per intanto se ne potesse dire, l'idealismo attuale tolse ad esse carattere di verità, abbassandole tutte a distinzioni e asserzioni empiriche, abbandonandole tutte a una seconda logica, alla « logica del pensato », che non era la logica superiore e anzi non era logica della verità, la quale si esauriva nel pensiero in atto, ossia nel fremito o brivido mistico. Questa dualità di logiche è la riprova della assenza della logica in quella dottrina, nella quale la logica superiore era uno stato d'animo mistico e l'inferiore un arbitrio empirico, e di conseguenza nè morale nè politica o economia o diritto nè poesia e arte nè scienze naturali nè discipline matematiche vi trovavano il loro fondamento, cioè la loro giustificazione. Donde il senso di monotonia e vacuità che accompagnò sempre quel filosofare, che annullava ogni problema filosofico e storico e dinanzi a ciascuno di essi non aveva altro da dire o da ripetere se non che qualsiasi moto dello spirito, qualsiasi fatto storico, è « pensiero in atto » e non si distingue da un altro qualsiasi per la sua qualità, giacchè simili distinzioni, cadendo nel « pensato », sono tutte astratte ed empiriche: dove, del resto, l'empirico stesso smarriva ogni senso, non trovando più il suo opposto in un atto seriamente logico. La luce vivissima che la mente dello Hegel spargeva, in forza delle verità da lui stabilite, su moltissimi problemi filosofici o metodologici, la ricchezza degli originali giudizi storici, il suo possente interessamento ai più diversi aspetti della realtà, venivano tutti a mancare in quella pretesa riforma della sua dialettica. Restavano nondimeno in esso, per pigrizia, alcune delle teorie meno felici dello Hegel, come quella dello Stato che terrebbe il primato nella vita morale, o dell'arte che sarebbe nient'altro che tendenza a farsi filosofia e

raggiungerebbe perciò questo fine col morire nel bacio del Signore, convertendosi nella pienezza filosofica dell'idealismo attuale.

Parlare di sè stesso non è gradevole; ma poichè nella esposizione storico-critica del dott. Vasa io sono messo terzo nella serie, e ho mostrato che le due asserite riforme, prima e seconda, non riformarono niente, non avendo niente conservato dei concetti dello Hegel, e perciò non avendo di nessuno di essi fatto sgabello per salire più in alto e vedere più largo, che è il solo mezzo per scrutare più in fondo, sono pur costretto a far notare che dello Hegel io serbai, da mia parte, dottrine di somma importanza e di forza rivoluzionaria, come la nuova forma della sintesi a priori, concreta fusione dell'universale col singolare; l'essere che è divenire e il negativo che è nel seno stesso del positivo ed è la molla dello svolgimento e insieme unifica il reale dissipando il dualismo dei valori ed affermando la coincidenza della razionalità con la realtà, e perciò la storia; la tendenza, se anche non bene e genuinamente attuata, a congiungere filosofia e storia; l'intelletto come proprio costruttore delle scienze, e altre cose che sarebbe lungo qui partitamente enumerare. Ma queste verità hegeliane ho procurato di tener vive e rinvigorire col liberarle dagli errori che lo Hegel o non aveva superati o nei quali si era impigliato, come l'aver esteso la trattazione della dialettica degli opposti colà dove essa non ha e non può aver luogo, e, fondamentale, l'aver smarrito il momento parimentè essenziale e indivisibile da quello dell'opposizione, la distinzione, non già astratta nè empirica ma speculativa: errore di somma gravità perchè non solo svisava o debilitava la trattazione delle particolari sfere dello spirito, ma correva a dare allo svolgimento un andamento teologico e trascendente per il quale esso si annullava in una stasi finale, riposandosi nell'Idea a pieno conseguita, cessazione della *Unruhe* che è della realtà e del pensiero. Alla Logica-Metafisica hegeliana con le sue due filosofie della Natura e dello Spirito mi parve di dover sostituire l'unica Filosofia dello spirito, che non è una psicologia ma per l'appunto una filosofia, e non descrive classi di stati d'animo ma svolge e dialettizza i concetti puri ossia i valori dello spirito, e si tiene sicura di ottenere sempre da questo che è il genuino pensare filosofico la soluzione di tutti i problemi che sempre nuovi si presentano di carattere metafisico, i quali o sono da essa posti nei loro termini proprii o chiariti di falsa posizione. La conseguenza ulteriore è l'effettiva unità, che così si raggiunge, della filosofia e della storia, e non già dell'astratta filosofia con sè stessa in una arbitraria e fantastica anticipazione della storia o filosofia della storia. Ne deriva anche, nel campo, per così dire, pe-

dagogico, la sparizione del filosofo che pretenda di affisare unicamente il cielo senza ben fermare i piedi sulla terra, e che scorre superficialmente sulle scienze filosofiche particolari che pur sono la vita stessa effettiva della filosofia, e insegue una inesistente « filosofia generale », cioè astratta, e disdegna la realtà che non è generalità ma storia, e si mantiene sublimemente ignorante e, gettato nel mezzo dei fatti, si fa conoscere fanciullesco nell'intenderli e nel maneggiarli. Scrisi o dissi (chè non ben ricordo) che per mio conto auguravo alla corporazione dei cultori e professori di filosofia un uomo « austero e pio », come il Carducci immaginava ed effigiava il suo Gian della Bella, che « trasse i baroni a pettinare il lin », sicchè il loro « pugno già contratto al brando » si « spianò nell'opera plebea »; ossia che mettesse i cultori tutti di filosofia a una o più qualità di lavoro particolare, di letteratura o di storia o di matematica o di scienza naturale, dai quali soltanto sarebbe sorta in loro l'effettiva e sempre nuova problematica filosofica. Il mio studio è stato, insomma, di togliere sempre più al filosofo il carattere teologale, che perfino lo Hegel gli aveva conservato, e dargli sempre più quello umanistico, che egli, per un altro verso, gli era venuto conferendo. Ma qui mi arresto, perchè se parlare di sè stesso non è gradevole, ripetere sè stesso è mortificante, anche quando per l'ordine del discorso non se ne possa far di meno. Aggiungerò solo che ogni riforma filosofica si fonda sempre su tutto il corso della storia del filosofare, che tutta è, in quell'atto, oggetto di riforma, e che quando, come è il caso nostro, si parla più specificamente di riforma hegeliana o di altra filosofia, si vuole significare che si tien conto precipuo dei concetti di una filosofia che è stata prima trascurata, fraintesa e disconosciuta; e che ciò fosse accaduto allo Hegel era un fatto, e che perciò convenisse procurargli il riconoscimento che gli si doveva era un altro fatto, e che l'adempimento di questo dovere abbia procacciato a chi l'ha adempiuto il titolo di neohegeliano o di altro « nèo » è un terzo fatto, benchè venga da parte di quegli ignari che, come diceva Dante, chiamavano la sua donna col nome di Beatrice, « li quali non sapeano che si chiamare ». Una riforma della filosofia di Hegel non può differire, insomma, da quella che Platone fece del socratismo, Aristotele del platonismo e lo stesso Hegel del kantismo.

Ma si dirà: — Tu, dunque, che respingi come maestro lo Spaventa e come compagno l'autore dell'idealismo attuale, ti ergi maestro unicamente di te stesso? — No, certamente, perchè, a non dir altro, ho avuto sempre presente l'epigramma del Goethé che un tempo tradussi in italiano, su chi pretende di non aver mai avuto maestri e che perciò

resta *ein Narr auf eigener Hand*, uno sciocco di prima mano; e perchè un maestro, anche nei rispetti specifici della filosofia hegeliana, mi par di averlo avuto, sebbene non potessi trovarlo nei filosofi puri, cioè nei professori di filosofia, che anch'essi, del resto, mi riuscirono tutt'altro che inutili, e, per esempio, il mio lungo sodalizio (che le vicende politiche dovevano dolorosamente spezzare) col Gentile, molto giovò, non so se a lui, ma senza dubbio a me, perchè mi spinse a coltivare più di proposito e integralmente la filosofia, e perchè mi dette in lui un compagno che seguiva un indirizzo che non era il mio e che stimolava la mia alacrità mentale in quello mio, che era diverso. Mio maestro io salutavo un uomo che, al pari di me, veniva dagli studi particolari della letteratura e della storia, e da essi, cioè dalle difficoltà metodologiche che incontrava in essi, si era di volta in volta innalzato alla meditazione filosofica, e aveva colto verità che i filosofi puri e di professione non colgono: Francesco de Sanctis, che io non conobbi di persona, ma nei suoi libri, fatti a me familiari sin dagli anni del liceo. Il De Sanctis, primo in Italia, aveva nella sua scuola privata in Napoli d'innanzi il 1848 insegnato per due anni l'Estetica dello Hegel, valendosi della traduzione francese del Bénard; e poi nei tre anni e mezzo in cui fu chiuso come liberale nelle carceri di Castel dell'Uovo in Napoli, apprese lingua e letteratura tedesca e studiò le opere dello Hegel e tradusse i primi due volumi della *Wissenschaft der Logik*, che egli, per meglio appropriarsela, ridusse in quadri sinottici, dei quali il quaderno autografo che comprende le teorie dell'Essere e dell'Essenza, io possiedo, donatomi da un suo scolaro ed amico di quel tempo, e insegnante dopo il 1860 di greco nell'Università di Napoli, Ferdinando Flores, che fu altresì mio insegnante nel liceo e che, quando mi fece questo dono, era mio collega in una accademia napoletana⁽¹⁾. La concezione hegeliana della vita il De Sanctis aveva accettata già nel 1850, uscendo dai due stadii, che aveva percorsi negli anni precedenti, di neocattolico alla Manzoni e di pessimista alla Leopardi, e nel suo carme *La prigione* delineava lo spirito umano, che, movendo dai miti e passando per i dogmi, è ormai « conscio di sè e si fa irrepugnabile ed onnipotente »⁽²⁾. Ma egli studiava la filosofia dello Hegel non per curiosità letteraria o per vaghezza intellettuale ed eristica, sì invece per

(1) Si veda la nota: *Studi hegeliani di Francesco de Sanctis*, nella *Critica*, vol. II, 1909, pp. 240-2.

(2) Si veda di lui *La prigione, versi di un italiano* (Torino, tip. Benedetto, 1853): nella prefaz.

nutrirne il giudizio e trarne guida per la vita; sicchè già prima, nelle lezioni prequarantottesche, dove non gli giovava, la confutava, col rigettare la critica della poesia condotta secondo il « concetto » che la poesia dovrebbe contenere e la deduzione dalla qualità e bontà di questo della bontà della poesia, benchè attribuisse, come accade, tale errore non a Hegel ma ai suoi scolari; e il logorio critico continuò sempre nel decennio seguente dell'esilio, intorno ai due ordini di studi da lui coltivati, la poesia e la storia, nel primo dei quali concluse tra il 1855 e il '58 con la critica dell'Estetica dell'Idea ossia della hegeliana⁽¹⁾, e poi con la delineaazione della nuova Estetica della forma aconcettuale, che è trasfigurazione dello stato d'animo o contenuto psichico in bellezza, teoria che contrappose alla hegeliana nel 1869⁽²⁾; e, circa la storia, fin dal 1858 il suo scolaro e compagno di esilio, Diomede Marvasi, plaudiva al maestro che aveva « dato un calcio al sistema dell'identità assoluta » perchè non aveva « creduto che fosse bastevole a spiegarli la Vita »⁽³⁾, e nel 1860 egli stesso ribadiva in una lettera che « Hegel, inchiudendo in sistema ed alzando nel suo il passato, sopprime il futuro »⁽⁴⁾. Allora aveva altresì in fastidio gli apriorismi vuoti e le triadi artificiali, che abbondavano in quel sistema; ma anche allora, nel 1860, al suo bizzarro scolaro Vittorio Imbriani, recatosi per studio in Germania e che tempestateva contro lo Hegel, diceva severamente ammonendolo: « Dibattiti quanto vuoi, il tuo spirito non può uscire da Hegel, divenuto la base e la formula del pensiero moderno »⁽⁵⁾. E quando, dopo il '70, fece buon viso a quel che chiamava « realismo » e che egli sperava risanamento della malattia romantica e rinvigorimento intellettuale e morale, il nome di Hegel ricorse ancora nelle sue pagine e nel realismo gli parve vedere un ulteriore o un desiderabile sviluppo di quel pensiero, e di Hegel riparlò nella sua conferenza del 1879 sul verismo dello Zola, nella quale, confessando che il « sistema di lui era ito in pezzi », affermava che in esso sono due principii che animano tutto il nuovo movimento: il « divenire », base dello svolgimento o evoluzione, e l'« esistere », base del reali-

(1) Pagine del 1858, edite da me in *Ricerche e documenti desanctisiani*, fasc. IV (Napoli, 1914), pp. 1-14.

(2) Nella introd. al *Saggio sul Petrarca* (1869), e in quello sul *Settembrini e i suoi critici* dello stesso anno (raccolti nei *Nuovi saggi critici*): vedi spec. nel secondo (sec. ediz.), nota a pp. 239-40.

(3) In nota alle *Lettere di Zurigo* del De Sanctis (ed. Croce, Napoli, 1913), pp. 86-87.

(4) *Lettere dall'esilio* (ed. Croce Bari, 1938), p. 338.

(5) Loc. cit.

smo⁽¹⁾. Certo non potevo trovare nel De Sanctis tutta la problematica e la critica che più tardi ho sviluppate io stesso; ma questo s'intende da sè e perciò si può sottintendere.

Non è mia colpa di omissione se il rapporto che la mia interpretazione e riforma totale dello hegelismo ha con la critica e sostituzione dell'estetica hegeliana a cui il De Sanctis diè l'avviamento, e coi suoi sparsi accenni critici su altri punti e sul carattere generale del sistema, non sia stato da altri avvertito e inteso, quantunque sin dal 1912 io mi dessi cura di raccogliere quanto ci avanza intorno a questa parte del suo pensiero e la esponessi in un saggio che reca per titolo: *Il De Sanctis e l'hegelismo*⁽²⁾. Che cosa potevo far di più? « Così aveva parlato il De Sanctis »; e come, seguendo, parlassi io, con quali legami col suo dire e con quali differenze e aggiunte e conclusioni, era da leggere nei miei libri.

La storia che il dottor Vasa si è provato a fare dell'interpretazione e riforma dell'hegelismo in Italia si assomma per lui nell'essere stata questa filosofia ridotta a filosofia dell'immanenza, ristretta esclusivamente in una filosofia dello spirito e prescissa dalla sua base metafisica; e questo sarà per avventura errore, ma errore tutto mio, del quale debbo assumere la responsabilità, perchè non si trova nè nello Spaventa che conservava la Logica-Metafisica, la Filosofia della natura e la Filosofia della storia; nè nell'idealismo attuale, che relegava la filosofia dello spirito nella sfera dell'empirismo, consegnandola poco riverentemente alla spregevole « logica del pensato e dell'inattuale », e a suo modo pur ammetteva filosofia della natura e filosofia della storia, e, d'altra parte, manifestò sempre il suo ossequio e la sua tenerezza per la Metafisica.

Tuttavia, prima di discorrere di ciò, desidero sbarazzarmi di due altri appunti particolari o incidentali, il primo dei quali è l'aver io soppresso la distinzione hegeliana tra Fenomenologia e Sistema. E, certo, l'ho soppressa, perchè non riesco a concepire un'antesala alla sala della filosofia; su di che assai si disputò nella scuola e disquisiva anche Bertrando Spaventa col fratello Silvio, lui esule e questi nell'ergastolo di Santo Stefano⁽³⁾; e molti altri poi disputarono, impacciati

(1) Appendice alla conferenza: *Zola e l'Assommoir* (1879).

(2) Nel vol.: *Saggio sullo Hegel ed altri scritti di storia della filosofia* (Bari, 1913, quarta ediz., 1948).

(3) Si veda nel vol. *Silvio Spaventa, dal 1848 al 1860*, lettere, scritti, documenti (sec. ed., Bari, 1923), pp. 231-46.

dal riapparire di una Fenomenologia dello spirito nel mezzo della Filosofia dello spirito come una sua sezione o sottosezione. Ma io finii col persuadermi che il libro intitolato *Fenomenologia dello spirito* era nient'altro che una prima forma del sistema hegeliano, incoraggiato in ciò anche dal fatto che, in ultimo, lo Hegel medesimo lo riconobbe come una opera a sè, essendo noto che, nel preparare nel 1831 una nuova edizione di quel libro pubblicato nel 1807, innanzi che la morte lo sorprendesse ai primi fogli da lui corretti, aveva cancellato nel titolo il soprattitolo: *System der Wissenschaft. Erster Theil*, e aveva lasciato solo *Phänomenologie des Geistes*, e a questa sua volontà e indicazione gli scolari, editori delle sue opere complete, si attennero. E già nell'*Enciclopedia*, che dà intero il sistema, manca ogni introduzione fenomenologica, e, giustificata non senza qualche impaccio questa soppressione, le sono sostituite come «preliminari della Logica» le tre «posizioni del pensiero rispetto all'oggettività», l'empirismo, la filosofia critica e il sapere immediato, che erano una sorta di anticipazione fra teorica e storica.

Il secondo appunto riguarda che io non abbia tenuto conto degli interpreti metafisici dello Hegel; ma, sebbene io confessi di non poter affermare di aver letto tutti e neppur la maggior parte dei libri scritti intorno allo Hegel o di poter assicurare che non me ne sia sfuggito alcuno dei notevoli, quelli di due autori che egli cita come il primo e l'ultimo della serie taciuta, il Marx ed il Mac Taggart, li ho letti, e debbo mettere in dubbio che la interpretazione e riforma del Marx abbia importanza alcuna filosofica, perchè egli non fece altro che sostituire, perseguendo un fine politico-sociale, principii metafisici a principii metafisici, come nello stesso tempo Max Stirner sostituiva all' Idea l'Anarchia. Della dialettica hegeliana il Marx, in verità, non intese niente, e nel *Capitale* gli piacque, come disse, di «kokettiren» con essa per far dispetto a coloro che allora le gridavano contro; cioè si piacque di applicarla ad una scienza di calcolo qual'è l'economia politica, di carattere matematico e non già speculativo e dialettico, e peggio giocherellò con la dialettica quando volle spiegarla sul serio nel libro contro il Dühring⁽¹⁾. Il Mac Taggart, dal 1896 al 1901, diè fuori una serie di volumi sulla dialettica hegeliana, sulle categorie soggettive e quelle oggettive, sull'idea e poi sulla filosofia della natura o cosmologia, che non mi parve che apportassero nuove e feconde interpretazioni; nè dopo quei libri egli pubblicò altro, ed essendomi occorso, alcuni anni dopo,

(1) Su questo punto, v. *Filosofia e storiografia* (Bari, 1949), pp. 293-99.

di domandare a un amico inglese che cosa fosse accaduto del Mac Taggart, ne ebbi per risposta che si era annoiato della filosofia e si era dato a leggere ogni sorta di romanzi! (Tra parentesi: gli scrittori inglesi danno sovente di coteste sorprese a noi italiani e latini. Avevo letto con ammirazione un eccellente libro del Raleigh sullo Shakespeare, e, domandato di lui, mi fu risposto che aveva lasciato la letteratura perchè si era acceso di passione per l'aeronautica e, in un faticoso viaggio in aereo verso la Mesopotamia, si era ammalato e ne era morto. Un caso inverso fu quello del Wildon Carr, professore di filosofia nell'Università di Londra, che aveva scritto un libro intorno alle mie teorie sulla poesia e sulla storia, e mi fece ogni sorta di gentilezze in una mia andata a Londra, del quale, avendo domandato che cosa facesse prima di diventare insegnante colà, mi fu risposto che era agente di cambio e si era ritirato dagli affari, preso d'amore per la filosofia.)

Ma torniamo alla mutilazione che avrei eseguita del pensiero dello Hegel. Senza quella mutilazione, ossia quello sceveramento, non è possibile pensare nè critica nè storia, ossia storia critica, della filosofia, e anzi nessuna storia, perchè la storia è sempre congiungimento di un presente con un passato, e il presente non si assimila al passato nè forma giudizio storico se non inquadrando di sè il passato, accettandone alcune parti e negandone altre con accettazione e negazione filosofica e storica, che è qualificazione delle varie parti di una filosofia delle quali alcune vengono incluse nel nuovo filosofare e altre escluse perchè non filosofiche. Questo processo importa, per ulteriore conseguenza, che ogni storia della filosofia è incremento di teorie filosofiche e ogni teoria è incremento di storia, cioè che questi due atti sono un atto solo. Ridare uno scrittore intero, nella sua realtà fuori di noi, è impossibile non foss'altro perchè superfluo, avendo questo già fatto lo scrittore di sè medesimo scrivendo le sue pagine, che si possono leggere anche senza intenderle e giudicarle, ossia col trattarle come una poesia e accoglierne l'aspetto letterario come l'espressione di un sentire personale, nel quale le cose che dice e le parole con cui sono dette non hanno ulteriore e loro proprio significato. E ciò ho veduto fare, or è mezzo secolo, da un coltissimo professore in un liceo di provincia, il quale se leggeva Platone era Platone, se Kant era Kant, se Herbert Spencer era Herbert Spencer, in una sorta di contemplazione estetica. Ora, quello che Hegel disse io non l'ho toccato, e anzi l'ho anche tradotto in italiano quanto più fedelmente sapevo. Se avessi soppresso pezzi della sua *Enciclopedia*, avrei mutilato l'opera di lui; ma, col giudicarlo, l'ho rispettato tutto, solo determinando il rapporto che è tra le cose che

egli disse e che stimo di valore speculativo, e le altre parimente da lui dette, che stimo prive di quel valore.

Ciò posto, l'unica questione che è da muovere circa lo sceveramento della filosofia hegeliana dalle sue parti metafisiche è di quel che sia metafisica col definirne il concetto per risolvere se sia di un atto mentale che abbia coerenza e realtà o di cosa che è contraddittoria e inesistente. E a questa seconda conclusione sono pervenuti coloro che la escludono dalla sfera della verità e della filosofia, come una formazione ibrida tra mitologica e naturalistica, fantastica e arbitraria, che non è nè poesia nè filosofia nè scienza, ma è dovuta, per ultima radice, a motivi pratici ed affettivi. E se tale essa è, non si vede come possa servire da fondamento a una Filosofia dello spirito, e senz'altro conviene espungerla come cosa estranea e turbatrice del logico discorso. Se ben si consideri, tutte le accuse che si sono fatte alla filosofia, si riducono, in quanto sono fondate, alla sua « inutilità »; e inutile è veramente la Metafisica, non apportando nessun lume alla migliore conoscenza dello spirito o, in concreto, della storia.

Il Vasa, del resto, non difende alcuna delle metafisiche od ontologie che sono state proposte e solo problematicamente accenna alla necessità di ritentare quella sorta di formazione mentale. « Si ha forse, ormai — egli conclude — qualche ragione di pensare che, finchè il problema di una Ontologia non si pone in tutta la sua immanente necessità (una necessità che Dio sa quanto abbia a che fare con certe precipitose 'rinascite' odierne della 'metafisica'), l'assunto stesso fondamentale dello hegelismo rimane incomprensibile; così come l'articolarsi dello spirito in un orizzonte di possibilità più vasto del guscio della sua attualità ». Sono parole piuttosto oscure, dalle quali non si riesce a desumere altro che un sentimento di delusione e di angustia dinanzi alle verità e alle chiare dimostrazioni della Filosofia dello spirito, che dissolve le concezioni trascendenti e metafisiche col riportarle ai loro motivi di carattere non logico: una delusione che pare riecheggiare il leopardiano: « Conosciuto, il mondo non cresce, anzi si scema »; sicchè l'attualità dello spirito è sentita, e così chiamata, a un guscio da schiudere o infrangere perchè voli libera fuori di esso l'angelica farfalla. Anche Bertrando Spaventa ha scritto in qualche parte che egli era preso dalla brama di possedere un « cervello sopra il cervello »: brama paurosa, perchè aprirebbe la via ad una serie infinita di « cervelli su cervelli », inservibili, laddove l'unico cervello pur qualche servizio rende. Lo spirito sa che il suo orizzonte è sempre il più vasto di tutti, perchè contiene e domina tutti i sogni dei più vasti orizzonti e li conosce per

quel che sono, cioè comprensibili stati d'animo e incidenti psichici; e sa che non deve temere di soffocare mai nella strettezza del suo ambito mondiale, perchè sempre avrà in esso qualche lavoro da compiere, che, appassionandolo di gioia e di dolore, tutto lo occuperà nell'opera che ha tra le mani, alla quale altre precessero ed altre succederanno in perpetuo, senza mai posa, ma anche senza l'agio di annoiarsi.

BENEDETTO CROCE.